

Il metodo senza tempo Quel conte bergamasco che suscitò in Europa ammirazione e gelosia

di CARLO BERTELLI

Per centinaia di restauratori e conservatori, dal 1866 fino alla ristampa del 1992 nei manuali Hoepli, «il Secco Suardo» è il nome di un fortunatissimo volume sul restauro dei dipinti antichi. Chi ne fosse l'autore, a pochi interessa, mentre il conte Giovanni Secco Suardo, nato nel 1798 e morto nel 1873, fu persona viva e combattiva, con un ruolo centrale nel dibattito sul restauro e la conservazione nel passaggio dal governo austriaco al Regno d'Italia. Le sue carte, conservate dall'associazione che ne porta il nome nel castello nativo di Lurano, nella pianura bergamasca, sono una fonte preziosa per la storia del

collezionismo e per l'anamnesi delle opere tuttora conservate. Da Giovanni Morelli, lo storico dell'arte famoso per il suo metodo analitico, a Charles Eastlake, divenuto direttore della National Gallery di Londra, tutto il mondo dei musei e degli antiquari europei è presente nel suo carteggio, dove si rivive l'ansia per il restauro e la conservazione suscitata dall'affluenza dei grandi musei, in tempi di accese polemiche, come quelle sulle puliture tra il 1844 e il 1853 alla National Gallery di Londra o le altre sul concorso per restauratori bandito dal Louvre

nel 1848. Viaggiatore e osservatore attento, conosceva bene i musei europei e nel suo prezioso taccuino di viaggio aveva annotato lo stato di conservazione e i difetti dei quadri. In patria, fu sagace collezionista e donò disegni e dipinti all'accademia istituita a Bergamo dal conte Giacomo Carrara. Bergamo e Milano, la città con cui il conte Secco Suardo faceva la spola, erano prese allora nel furore dell'antiquariato e del collezionismo non meno di Firenze.

Tra il 1844 e il 1853, Secco Suardo mise in pratica un suo nuovo metodo per lo strappo degli affreschi, mentre perfezionava la tecnica del trasporto dei dipinti dalla tavola alla tela. La finezza delle sue operazioni, l'ammirazione che suscitò in critici come Morelli, fece sì che nel 1864 il Ministero della Pubblica

tante libero da scadenze di lavoro», un corso teorico e pratico per undici restauratori degli Uffizi. Come era inevitabile, l'insegnamento, ovvero lo svelamento di quelli che si pensava dovessero essere segreti di mestiere, suscitò gelosie e polemiche. Nel 1866 Secco Suardo pubblica il suo manuale di restauro, ma nella successiva edizione, del 1869, dichiara di volersi rivolgere a «uomini dabbene» e se la prende con la «gente inetta».

Il restauro di allora era fortemente condizionato dal mercato. La capacità di completare le lacune imitando lo stile dell'originale era altamente apprezzata e anzi le botteghe avevano sempre nel loro corredo una vernice in cui era

sciolta un po' di fuligine per scurire i dipinti troppo puliti e uniformare le integrazioni.

Mai e poi mai i Musei Vaticani avrebbero concesso l'esposizione a Milano della Madonna di Foligno di Raffaello se non fosse stato che la pittura era già stata trasportata dalla tavola alla tela. Nel mondo antiquariale in cui operava Secco Suardo questa mobilità aveva indubbi vantaggi. Come anche, nelle nostre città storiche che si facevano moderne attraverso le demolizioni, lo stacco e lo strappo degli affreschi è stata una grande campagna

di salvataggio. Certamente, se non fossero stati strappati alcuni metri quadrati degli affreschi di Mantegna a Padova, avremmo perduto tutta la cappella, mentre ci restano gli strappi; al contrario, se a Ravenna fossero stati staccati, avremmo ancora gli affreschi di Santa Maria Porto Fuori, perduti con la guerra. Senza gli stacchi, gli affreschi coperti trovati al tempo della costruzione della diga di Abu Simbel sarebbero finiti sott'acqua.

Ma, appunto, è un po' come salvare gli animali selvaggi mettendoli negli zoo. In conclusione, si direbbe che le invenzioni di Secco Suardo siano in tutto figlie del loro tempo, ovvero di un'epoca in cui la conservazione aveva esigenze e strategie assai diverse dalle odierne.



Personalità

Giovanni Secco Suardo (1798-1873). Pubblicò il primo manuale di restauro italiano nel 1866. A lui è dedicata la monografia di Cristina Giannini (pubblicata da Edifir)